

la tanto attesa « lezione definitiva e categorica » del nostro più grande libro di novelle. Intanto Vittore Branca traccia, in questa edizione del *Decameron* condotta per la prima volta sul codice hamiltoniano, la storia esterna ed interna del manoscritto informandoci delle sue vicende e peregrinazioni dalla casa del Boccaccio alla dimora di Giuliano dei Medici, duca di Nemour, e quindi a quelle del Bembo e di quell'accanito bibliofilo che fu Isidoro Mazzabarba, sino al suo pervenire, nel Settecento, nella biblioteca privata di Apostolo Zeno in Venezia e poi nell'Ottocento, per vie sconosciute, in quella inglese del duca di Hamilton, e infine nel 1883, con tutta la collezione hamiltoniana, nella Biblioteca di Berlino. Di questo eccezionale codice (designato ormai ufficialmente con la lettera B) Branca ci offre una descrizione completa, ci precisa il contenuto, l'epoca di composizione, la natura delle aggiunte, postille e correzioni, sia autografe che d'altre mani, soprattutto ci fornisce una integrale trascrizione critica mettendo in opera strumenti filologici rigorosi e ampiamente sperimentati. Abbiamo così un nuovo *Decameron*: non quello definitivo ancora, ma sicuramente un *Decameron* assai prossimo al testo assoluto, e per il quale Branca s'è attenuto a criteri fedeli di riproduzione, limitandosi a ricorrere al codice Mannelli, che deriva dalla stessa fonte, per colmare le lacune dell'autografo, ben precisando tuttavia che si tratta, in questi casi, non di restauro vero e proprio ma di semplice completamento materiale.

LANFRANCO CARETTI

Filologia classica

Luca Canali

Identikit dei padri antichi

Luca Canali presenta, nel suo *Identikit dei padri antichi*, sedici profili di scrittori latini, nell'arco che va dal III secolo a.C. al I d.C. A due di questi scrittori, Orazio e Giovenale, è dedicato un doppio capitolo. Sono rapidi schizzi, una serie di me-daglioni che abbozzano: che cosa? Questa è la

domanda che ci si pone, perché Canali rinuncia a dare le connotazioni più propriamente letterarie per attenersi soprattutto a indicazioni sociologiche. Il signor X nella campagna Y ha lottato con le forze Z. È un modulo nuovo per tratteggiare autori romani, adoperato con indubbia e incredibile passione; alla base di esso, il sincero desiderio di respingere l'iconografia adorante, lo stereotipo ricalco di effigie esemplari.

Canali ha operato una sorta di trasferimento, legge la situazione attuale del letterato nella filigrana trasparente della produzione artistica di tanto tempo fa. Non sarà un caso il ricorrere di una serie di segnali, di cartelli indicatori piuttosto diffusi oggi: e vengono incontro i vocaboli fallimento, emarginazione, manifesto, ma anche i termini cardini infetti, squali della finanza; e ha una sua buona parte il linguaggio da circo e da scena che implica acrobazie, attori, istrioni, pagliacci.

In sostanza, c'è dietro anche il rammarico che Catullo o Cicerone o Orazio o Petronio non abbiano fatto la storia (e il dubbio su come l'hanno fatta Cesare e Augusto). Non è sbagliato questo cercare di vedere scrittori alla ribalta come un gruppo di manovra strumentalizzato al pari dei gladiatori, o come individui che si muovono agitano strillano inutilmente, contro il ben preciso inserimento a cui son destinati. Il rischio dell'operazione condotta con foga da Canali è di cadere nell'indistinto, di parlare in sostanza di potere politico senza che esso venga precisamente e sottilmente individuato. Né, d'altronde, la dimensione degli scrittori può venire esaurita da questo solo fatto, dal come si collocano nella storia dei conflitti sociali o più semplicemente nella storia della loro epoca. La strumentalizzazione a cui sono stati sottoposti è tale precipuamente in quel tempo, in quel periodo; in un arco più vasto l'artista può dire ben di più. Anche se immeschinito, rimpicciolito, utilizzato in una certa direzione, allora, in uno spazio ristretto, riemerge, se è vero artista, con faccia imprevedibile a distanza di secoli.

Di molto positivo, nel libro di Canali, c'è lo sconcerto da lui provocato nel lettore: la rinuncia al modo canonico di interpretare alcuni grandi per-

sonaggi significa riproporli alla riflessione, inquadrarli in un paesaggio che non è la stucchevole decorazione di sempre o la fissità della parete del dagherrotipo. Canali ci si mette con tutto l'impegno, con un lessico aggressivo, esasperato, con un gusto di contrapposizioni sonore nelle frasi, con un sapiente gioco di immagini e di paragoni. Non possono non rimanere impresse certe guizzanti frasi. Le satire di Persio sono definite la pallida biografia di un San Luigi stoico e pagano; Petronio è visto come un Balzac antico capace di narrare la vicenda sordida e trionfale dei ceti che avevano distrutto i moscardini o le mummie dell'ancien régime.

C'è una rigogliosità barocca nel dire di Canali, una ubertà che lo porta alla ricerca del vocabolo efficace, purché sufficientemente tumultuoso. Se è disorientato, il lettore troverà a volte una bussola opportuna: la spiegazione, in calce, di parole meno note come « linctiones », o « talassico » o magari della più nota « statio » nella sua valenza ambigua di condizione e posto di sentinella (per la quale imprecisa valenza è poi scelto lo splendido aggettivo « virtuosa »).

Il libro di Canali non si può certo tacciare di scarsa originalità, neanche espressiva: l'antimateria si accompagna alla geologia poetica e alla zoologia politica, l'eden si prende a braccetto con lo spleen ossidrico, la sindone umana non preclude le bacheche di insetti. Sul tutto, qualche parco spruzzo di psicanalisi, la spezie drogata del padre o dell'inconscio liberato. Nel '600 Canali avrebbe riscosso il plauso di Gongora o di Marino: nel teatro del mondo da lui sapientemente costruito, egli recita bene il suo stupefacente monologo ricco di acutezze e di ingegnosità.

Non è un libro facilmente accostabile il suo. Alla chiarezza al rigore alla sapiente architettura, Canali oppone un gioco in cui i conti non tornano, o tornano in modo diverso. E non importa se la visione è giusta o sbagliata. Neanche importa che il tema sia esaurito; Canali registra tratti, accenna lineamenti, formula appunto un identikit. Toccherà poi a chi ha seguito il disegno, studiare dentro di sé il personaggio, procedere all'eventuale riconoscimento.

UMBERTO ALBINI

Filosofia

Un'interpretazione di Aristotele

Ogni grande classico, soprattutto i grandissimi, come appunto Aristotele, trova un buon interprete (talvolta grande) ogni generazione (e può capitare di peggio, naturalmente). Anni Venti: Jaeger e Ross; anni Quaranta: Taylor e Robin; anni Sessanta, questo *Aristotele* di Ingemar Dühring (edizione italiana aggiornata, Mursia, 1976), che farà parlare a lungo di sé anche da noi. No, non se ne parlerà o scriverà molto, come è avvenuto del resto per l'edizione originale tedesca del '66, non ci sarà il vespaio suscitato da Jaeger, jaegeriani, anti-jaegeriani, filojaegeriani. Il libro è di quelli destinati a correre il mondo tra le mani degli studenti e ad essere continuamente consultati sul tavolo degli studiosi, consultati, cioè sacchegggiati, ma poco citati. Vedrete, la prossima generazione salterà via Aristotele. Perché? Perché, una volta tanto, è un libro, cioè un buon libro, che parla di Aristotele e non degli aristotelici, delle questioni filosofiche e non soltanto filosofiche che Aristotele presenta, discute, mette a punto nelle sue pagine (non pubblicate, ma presentate per lo più oralmente: vedi p. 43) e non di assurdi problemi, difficoltà, contraddizioni che storici, filosofi e soprattutto filologi hanno attribuito ad Aristotele, creando le più volte gineprai inestricabili o inventando testi del tutto incomprensibili.

Sereno ma non stupidamente imparziale, intelligente senza il culto dell'acutezza e dell'originalità, eruditissimo in proprio, ma in pubblico quanto basta al suo oggetto, e quindi mai pedante o prolioso — questo svedese che padroneggia un numero incredibile di lingue antiche e moderne, che si muove a suo agio, come leggesse il giornale (l'atteggiamento, da sempre, degli storici eccelsi), tra una questioncella sottile di critica testuale relativa ad un antico, e perduto, biografo di Aristotele e il più astratto dei ragionari filosofici, naturalistici o giuridici del maestro — questo vecchio umanista ricco di *humour*, dalla sensibilità modernissima, dispensa a piene mani, in ogni pagina, in ogni riga, in ogni nota, chiarezza e semplicità (par di sentire